

Siamo trasformati di gloria in gloria

(2Cor 3,12–4,6)

*Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. Ma le loro menti furono indurite; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ma quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto. Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, **veniamo trasformati** (metamorfóumetha) in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore. Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio. E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio. Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.*

Il tema della trasfigurazione gioca un ruolo decisivo per Gesù nei vangeli sinottici ed è ripreso da Paolo in riferimento al battesimo e al ministero apostolico. Esso suscita immediatamente echi di fascino e bellezza e, ciononostante, non manca di spiazzare per alcuni risvolti fortemente paradossali. La stessa trasfigurazione di Gesù, se intesa unicamente come manifestazione di bellezza, corre il rischio di essere compresa solo a metà.

Il paradosso della Trasfigurazione sinottica

Con l'episodio della Trasfigurazione (Mt 17,1-7; Mc 9,2-10; Lc 9,28-36) ci si trova grosso modo a metà del cammino di Gesù, nel momento in cui dalla cosiddetta "primavera galilaica", durante la quale il Maestro ha incontrato il plauso della gente ed era seguito da folle osannanti, si passa ad una fase molto più delicata, in cui egli sta percependo in maniera molto chiara le prime avvisaglie di un'avversione che diverrà sempre più violenta. Chissà, dunque, con quali pensieri Gesù è salito quel giorno sul monte. Dopo il successo si fa strada l'incomprensione dei discepoli, che stentano ad accogliere le esigenze della sequela (cf., ad esempio, Mc 8,14-21.34-38). Forse Gesù sta attraversando un momento di travaglio interiore e sente il bisogno di appartarsi e di mettersi in ascolto del Padre. Emerge in modo sempre più nitido dentro di lui la consapevolezza del proprio destino di morte, ma al tempo stesso si precisa anche un'adesione incondizionata al messianismo sofferente chiestogli dal Padre. Ebbene, in questo frangente in Gesù brilla "qualcosa" che fino a prima era rimasto nascosto. Avviene in lui e fuori di lui una sorta di epifania dolorosa, ossia la manifestazione di una bellezza inaudita, perché egli accetta, e quindi desidera, di amare con tutto se stesso, facendo della sua vita un'esistenza donata. Per questo motivo, quando il dialogo con Dio si fa più intenso, quest'intimità traluce pure dal corpo e dai tratti del viso. Sul volto di Gesù si riflette e brilla il volto di Dio, che è amore donato senza riserve, senza risparmi, senza calcoli. In questa occasione, oltre a Mosè ed Elia, figure contestate e perseguitate del passato di Israele, anche il Padre si affaccia sulla scena e si rispecchia nel suo servo Gesù, riconoscendolo come Figlio e additandolo come maestro da ascoltare.

Non nel cuore di una vicenda entusiasmante, dunque, bensì in un contesto di travaglio si fa strada una delle consolazioni più belle e luminose mai raccontate nei vangeli.

Ecco, dunque, il paradosso di un sollievo incontrato nella prova e di una bellezza palesata laddove sembra non esserci che bruttura: l'uomo rifugge dal dono di sé fino alla morte, ne ha paura, perché teme di perdersi. Invece, Dio conduce Gesù (e i suoi discepoli con Lui) laddove si realizza l'amore in pienezza. E proprio quando agli occhi del mondo Gesù sembra imboccare la strada perdente, Dio dal cielo esprime il suo plauso, dicendo che è la strada giusta.

La trasfigurazione battesimale

Paolo sembra ignorare la Trasfigurazione sinottica e preferisce concentrarsi su quella che tocca la vita dei cristiani, senza accennare a quella di Gesù.

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale (*loghikèn latreían*). Non conformatevi a questo mondo, ma *lasciatevi trasformare (metamorfoûsthe)* rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm 12,1-2).

Qui l'Apostolo parla della metamorfosi cristiana – vale a dire della continua trasformazione in atto nella vita dei credenti – quando esorta i suoi destinatari all'offerta dei loro «corpi», ossia di tutto se stessi, dell'intera propria esistenza, secondo un «culto spirituale» (letteralmente: «logico»). Ora, questo culto viene definito *logico*, perché non si accontenta di pratiche esteriori e di atti momentanei, ma coinvolge radicalmente il soggetto, tanto da incidere nelle convinzioni più profonde, quelle radicate nell'intelligenza e negli intendimenti più reconditi¹. È a questo livello interiore che deve realizzarsi un'autentica trasfigurazione, con un rinnovamento continuo, che dura tutta la vita. In questo contesto la metamorfosi progressiva non indica un'identità sempre in divenire, come se il soggetto non pervenisse mai a una configurazione stabile del proprio io; essa descrive, piuttosto, il continuo rinnovamento interiore che deve avvenire alla luce del Vangelo di Gesù. In altre parole, l'esistenza cristiana, rappresentata altrove come una lotta contro le creature spirituali avverse (Ef 6,11-17), è qui, al contrario, descritta come una lotta nei confronti della mentalità corrente non necessariamente ostile al cristianesimo, ma sicuramente non sempre in sintonia con esso. Si tratta di un discernimento spirituale costante, di una *metamorfosi* (cambio di forma) volta al passaggio dalla *forma* di questo secolo alla *forma* di Cristo. Anche perché la trasfigurazione battesimale pian piano cambia radicalmente il modo di vedere e intendere le cose:

Rinnovare la mente vuol dire rinnovare il modo di vedere la realtà. All'uomo che non crede in Dio, all'uomo mondano ed egoista, tutte le cose appaiono come oggetto della propria rapina, da desiderare anche contro il bene comune e di cui godere senza alcuna responsabilità; egli considera il mondo destinato al conflitto, alla decadenza, al disastro. La sua è una visione pessimistica, brutale, vendicativa. Chi invece ha la mente trasformata vede il regno di Dio all'opera nel mondo e legge tutto in maniera positiva, ottimistica, capace di giustificare il dono di sé e il servizio gratuito².

La vita battesimale, dunque, che si nutre di questa metamorfosi continua, consiste non tanto in esperienze straordinarie, ma nel quotidiano conformarsi alla volontà buona di Dio. In questo senso, allora, si comprende perché si tratta di un culto «logico»: Paolo non si affida ad una legge con le sue molteplici normative, preferendo invece coinvolgere la ragione. La vita di fede non si risolve, dunque, in una lista di regole minuziose da osservare, ma si appella all'intelligenza dell'uomo, grazie

¹ Cf. R. PENNA, *Lettera ai Romani*. III. Rm 12-16. Versione e commento, Dehoniane, Bologna 2008, pp. 22-30.

² C.M. MARTINI, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor*. Un corso di esercizi spirituali, Rizzoli, Milano 2004, pp. 91-92.

alla quale egli deve scoprire giorno dopo giorno la modalità per configurare la propria condotta a quella di Cristo³.

Da questa trasfigurazione *battesimale*, che ha una connotazione propriamente intellettuale ed etica, Paolo passa a parlare pure di quella *mistica*, che avviene per riflesso della luce del volto di Cristo che brilla su di noi. Si tratta della trasfigurazione apostolica.

La trasfigurazione apostolica (e il suo perversimento)

Paolo affronta questa tematica in un'ampia porzione di testo (2Cor 3,12–4,6, riportato all'inizio del capitolo), nella quale dice che sul cuore degli Israeliti permane un velo che impedisce loro di comprendere l'Antico Testamento (3,14), velo eliminato solamente grazie a Cristo. Sono parole queste che, se messe a fianco di quelle dei sinottici circa la Trasfigurazione di Gesù, fanno comprendere come la comparsa di Mosè ed Elia accanto a Gesù trasfigurato mostri come il passato di Israele, cristallizzato nelle Sacre Scritture, trovi la piena comprensione alla luce della vicenda di Cristo e, viceversa, la vicenda di quest'ultimo venga illuminata – nei vangeli – dalla presenza dei due illustri rappresentanti dell'AT. Gesù, infatti, viene trasfigurato quando accanto a lui compaiono questi due personaggi che hanno avuto un'esperienza singolare del Dio di Israele e, quando essi scompaiono, cessa il processo di metamorfosi.

Gesù, dunque, fa chiarezza circa il senso dell'AT e, in ultima analisi, illumina l'intera vicenda umana. Paolo, poi, prosegue parlando della gloria del Signore che brilla nell'apostolo in forza del ministero accordatogli per la misericordia di Dio (cf. 4,1): «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati (*metamorphoumetha*) in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (3,18).

È una trasfigurazione mistica, una *metamorfosi* provocata non tanto dal nostro sforzo e impegno, ma dalla gloria di Dio che si riflette in noi. Certo, è importante l'ascesi personale, ma qui emerge una dimensione prettamente passiva, perché è una trasfigurazione operata da Dio. Paolo ne parla in altri passi come di una progressiva configurazione a Cristo: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19-20). Il ministero apostolico permette a Paolo di rivivere nelle sue fatiche e sofferenze gli stessi travagli della Passione di Cristo, permettendo al Signore di riproporre la sua stessa esistenza nella vita dell'apostolo.

Ma per comprendere appieno la dinamica della trasfigurazione apostolica, è necessario prendere in considerazione anche il suo esatto contrario, vale a dire la «defigurazione del ministero», così come la descrive il compianto Card. Martini⁴. Se nel ministero il presbitero può sperimentare una reale trasfigurazione ad immagine di Cristo, è altrettanto vero che questo processo non avviene automaticamente e ci si può pure “sfigurare” in dinamiche contraddittorie e incoerenti. Infatti, si possono presentare anche alcuni percorsi involutivi, non necessariamente degradanti irrimediabilmente e in modo palese l'identità spirituale e pastorale del presbitero. Si tratta, piuttosto, di quelle occasioni in cui il soggetto, invece di superare la fatica e l'angoscia trasfigurandosi pian piano in una persona pacificata, si fissa su un autoripiegamento, e, pur continuando nell'esercizio del ministero, si defigura, rendendo così opaco il ministero, smarrendone la lucentezza. Sono esperienze che non portano necessariamente all'abbandono del ministero, ma che purtroppo si insinuano e possono persistere anche in una vita presbiterale apparentemente espletata in modo corretto. Se la trasfigurazione del ministro va verso una progressiva somiglianza a Cristo, che unifica e pacifica la persona, le defigurazioni, al contrario, sono carenze di armonia e di unità che possono moltiplicarsi in mille contraddizioni.

³ Cf. SACCHI, *Lettera ai Romani*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 185-186.

⁴ C.M. MARTINI – FRÈRE ROGER ET ALII, *Nel mistero della Trasfigurazione*. Giornate di spiritualità ad Ars e Taizé, Ancora, Milano 1992, pp. 67-79.

Martini elenca alcune modalità che deturpano il ministero: un autoritarismo intransigente o un affarismo senza sosta, che possono essere forme compensative di un'affettività deviata; una sessualità disordinata, che contraddice il valore del celibato e produce uno strascico di infelicità e angoscia (doppia vita); alcuni sintomi di stagnazione spirituale e culturale, che si cristallizzano in una rigidità mascherata come difesa della tradizione; l'atonìa morale e spirituale, che si palesa in una continua ricerca del quieto vivere e in una difesa della propria nicchia tranquilla; la confusione del ministero con il proprio orizzonte privato o di gruppo; un certo astio verso tutto e verso tutti. Qui non si tratta di stilare un elenco completo (gli esempi, come si sa, potrebbero continuare), né tantomeno lanciare accuse e suscitare inutili sensi di colpa. Si tratta, prima di tutto, di fare un sereno e autentico servizio alla verità su se stessi, tenendo presente che, come nessun processo di trasfigurazione è definitivo, così anche le possibili deformazioni del ministero non sono irreversibili⁵.

È possibile pure che il Signore trovi modalità originali e talora molto energiche per rinnovare il ministero di un prete, anche attraverso la prova, le difficoltà e il dolore contrito per il proprio peccato, per scuotere l'animo, ridestare la vigilanza e «ravvivare il dono di Dio», che è noi, «mediante l'imposizione delle mani» (2Tm 1,6).

Anche attraverso l'esperienza di alcune delusioni pastorali o di veri e propri fallimenti, il Signore può aiutarci a mettere in luce ciò che deturpa il nostro ministero e far sì che, tramite la purificazione del cuore, la sua presenza possa tornare a brillare nei nostri cuori, perché si rifletta sui nostri volti la gloria che rifulge sul volto di Cristo (cf. 2Cor 4,6). Infatti, la sua bontà è più grande di ogni possibile ripiegamento su noi stessi e, se ci apriamo all'azione dello Spirito, siamo in grado di sperimentare che essa è più forte di qualsiasi modalità deturpata di esercizio del ministero. Frère Roger diceva:

Per ciascuno di noi c'è una trasfigurazione delle profondità! Che cosa vuol dire? Non chiediamo a Dio delle estasi, o dei prodigi che ci sorpassano. Tutto questo ci porta solo verso un "altrove". San Paolo esprime questa realtà del Vangelo, che è la trasfigurazione, con una grande intuizione. Scrive: «È quando sono debole che sono reso forte in Dio». Nelle nostre vite, certi avvenimenti ci fanno capire che non sono i doni prestigiosi, né le facilità, che permettono di essere, a colpo sicuro, creatori in Dio. Non vorremo mai che un bambino, o un giovane, perdesse la speranza perché è stato umiliato. Ma quante volte facciamo questa scoperta: laddove la nostra infanzia e la nostra giovinezza sono state maltrattate e forse hanno conosciuto delle profonde umiliazioni, la compassione di Cristo era sempre presente, anche se non lo sapevamo. E da queste prove Cristo può far nascere un'audacia vivacissima per creare in Dio, per correre dei rischi della fede. Ed ecco che, nelle nostre notti interiori, il Risorto diffonde la sua dolce luce. Mi spiego ancora. C'è un rovesciamento e perfino come un capovolgimento del Vangelo: scopriamo che Cristo viene ad attraversare le nostre fragilità, i nostri fallimenti, i nostri rifiuti, le nostre stesse angosce, e comprendiamo nello stesso tempo che egli dà loro qualcosa del suo volto, cioè le trasfigura, modifica le nostre profondità. Quando conosciamo i nostri limiti, le nostre fragilità, la nostra povertà, allora Dio, nello Spirito Santo, ci permette di riprendere slancio. E che cosa ci fa scoprire questa trasfigurazione? Con le nostre stesse spine Dio accende un fuoco che non si spegne mai. Ci riempie di quelle realtà del Vangelo così essenziali per costruirci interiormente: la pace del cuore, una gioia, la semplicità, lo spirito di misericordia⁶.

D'altra parte, ciascuno può sinceramente rendere grazie al Signore perché ha potuto incontrare presbiteri realmente trasfigurati. Nell'esercizio paziente del loro servizio, magari non sempre conosciuto o messo in evidenza, rendono presente nel tessuto ordinario delle nostre comunità la bellezza del volto di Cristo. E non è detto che il presbitero sia trasfigurato in forza delle proprie doti umane, intellettuali, psicologiche. Nella storia della Chiesa ci sono esempi di preti e vescovi che, pur con tutti i loro difetti caratteriali, le ansie, le fatiche e le imperfezioni, sono diventati via via trasparenza di Cristo. Sono stati lentamente trasfigurati in forza di una mitezza, umiltà e limpidezza, conquistate pazientemente con la lunga macerazione nel crogiuolo (martirio?) della quotidianità e della contemplazione del volto del Signore. E, anche senza che gli interessati se ne accorgessero, le loro vite so-

⁵ *Idem*, p. 78.

⁶ *Idem*, pp. 90-91.

no diventate reale manifestazione di Cristo, tanto che negli incontri con le persone affidate alle loro cure pastorali – soprattutto i poveri e i malati – traluceva la presenza stessa di Gesù. È Lui stesso che segretamente trasfigura i propri preti, ancor oggi, con la bellezza della carità.

Una trasfigurazione paradossale

Anche per Paolo si dà una dimensione paradossale del ministero, perché la trasfigurazione apostolica non avviene nella calma di una situazione pacificata, ma si fa strada lentamente all'interno delle fatiche e dei fallimenti del suo servizio. L'Apostolo, infatti, parla di un essere «trasformati nella medesima immagine del Signore» (2Cor 3,18) a partire da un contesto fortemente tribolato; la comunità cristiana di Corinto, infatti, è quella che più gli ha dato filo da torcere: preoccupazioni, tensioni, denigrazioni del suo apostolato. Egli si esprime così: «Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, non perché vi rattristiate, ma perché conosciate l'amore che nutro particolarmente verso di voi» (2,4). Egli esprime l'amore per i suoi fedeli nel bel mezzo di una amarezza pungente. Ebbene, proprio in un contesto per niente facile, Paolo può contemplare questa progressiva assimilazione al Signore Gesù, che egli descrive, appunto, come un processo di trasfigurazione.

Ad esprimersi in tal modo, qui, non è il Paolo degli inizi, il neofita dai facili entusiasmi. A parlare di questa segreta metamorfosi apostolica è il Paolo disincantato, messo a dura prova dalle avversità, ma anche ormai sicuro della presenza del Signore, della sua consolazione e della sua gioia.

[La gioia] si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie⁷.

Come Gesù trasfigurato sul monte è chiamato a guardare l'insieme della sua vicenda, collocando così la passione nella giusta prospettiva della risurrezione, così l'apostolo è aiutato dallo Spirito a considerare globalmente il proprio ministero, senza esaltarsi per i successi, né deprimersi per i fallimenti. Lo sguardo della sua contemplazione, sempre in 2Cor, lo spinge infatti ad affermare che le tribolazioni del servizio apostolico non hanno il potere di gettarlo nello sconforto, ma costituiscono l'occasione per ricevere una gloria fuori misura:

Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne (2Cor 4,16-18).

Paolo ci rende avvertiti che è proprio la tribolazione a procurarci il rinnovamento dell'uomo interiore: è nel bel mezzo delle fatiche e amarezze del ministero che lui ha sperimentato la trasfigurazione apostolica. E qui non dobbiamo dimenticare uno degli ostacoli più forti alla trasfigurazione dell'apostolo e del presbitero. Siamo tutti immersi nella cultura del "tutto e subito", secondo la quale, quando si incontra una difficoltà, si pensa subito di aver sbagliato strada; la mentalità corrente, infatti, ci propina continuamente l'ideale del massimo rendimento col minimo sforzo: il risultato deve essere immediato. In questo orizzonte ogni momento duro, ogni stanchezza e contrarietà sono percepiti come sbagli, come errori di cui sbarazzarsi in fretta per rendere l'esistenza più facile. In altre culture, invece, la fatica e la prova sono (state) percepite come iniziazione alla fase adulta.

⁷ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 6.

Per questo l'uomo segnato dalla tecnica accede con più difficoltà alla maturità; soprattutto non si percepisce mai come persona che si attua nel superamento di sé e quindi non concepisce la fatica, le avversità, le prove, come necessarie per la sua maturità umana, ma se ne incolpa o incolpa gli altri o si irrita o si sente frustrato dalla società che non gli mette tutto a disposizione [...]. A me sembra che il più grande ostacolo alla trasformazione non siano tanto le singole difficoltà, bensì il ritenere che tali difficoltà sono uno sbaglio, sono indicative di un errore nella scelta della strada; il pensare che la strada è giusta quando è facile e mi porta al successo, ed è sbagliata quando provo sentimenti di ripulsa, contrasti interiori. È questo il più grande ostacolo alla trasformazione nel fuoco dell'amore, nel mistero di Cristo. Probabilmente molti ostacoli singoli sono semplicemente la declinazione dell'ostacolo fondamentale, quello del non lasciarsi trasformare. Perché il lasciarsi trasformare comporta un mutamento di forma, un uscire da sé, dai propri schemi e pensieri, per permettere agli schemi e ai pensieri di Dio di entrare in noi⁸.

Si comprende molto bene, allora, come la trasfigurazione di Gesù e quella apostolica si compenetrino reciprocamente. Sia Gesù, sia Paolo ci mostrano chiaramente come il cammino verso la croce non sia stato un incidente di percorso, ma costituisca la strada per un reale lasciarsi trasformare dal Padre. Per questa ragione l'Apostolo può definire «momentaneo e leggero» il peso della tribolazione (2Cor 4,17). Si è trasfigurati non *nonostante* le tribolazioni e la croce, ma proprio *mediante* le tribolazioni e la croce.

Sia la trasfigurazione di Gesù, sia quella dell'Apostolo, poi, rinviano necessariamente alla contemplazione. Gesù in dialogo con il Padre e l'apostolo rivolto al suo Signore dimostrano l'assoluta priorità della preghiera. Un'autentica trasfigurazione del presbitero può attuarsi solamente tenendo fisso lo sguardo su Gesù (cf. Eb 12,2), dal cui volto unicamente può provenire la luce che trasfigura. Certamente nella preghiera e nell'Eucaristia talora percepiamo, proprio come i discepoli sul monte della Trasfigurazione, la fatica e la pesantezza (cf. Lc 9,32: «erano oppressi dal sonno»), oppure l'umiliazione per la nostra palese indegnità e per il peso del nostro peccato (cf. Mt 17,6: «caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore»). La fedeltà alla preghiera, infatti, richiede anche la lotta. Tuttavia produce un effetto:

Non solo l'uomo riflette ciò che contempla, ma diventa ciò che contempla. Contemplando, noi veniamo trasfigurati nell'immagine che contempliamo [...]. Se un tempo, agli inizi del materialismo scientifico, si diceva: «L'uomo è ciò che mangia», ora, in una civiltà tutta dominata dall'immagine e dalla comunicazione visiva, si deve dire: «L'uomo è ciò che guarda». L'immagine ha il potere di penetrare non solo nel corpo, ma nell'anima stessa attraverso la fantasia [...]. Contemplando Cristo, dice dunque l'Apostolo, noi diventiamo simili a lui, ci conformiamo a lui, permettiamo al suo mondo, ai suoi scopi, ai suoi sentimenti, di imprimersi in noi, di sostituirsi ai nostri pensieri, scopi e sentimenti, di farci simili a sé⁹.

Ed è propriamente nella celebrazione dell'Eucaristia che il Cristo, lentamente, ci fa suoi, ci trasfigura in se stesso, facendo sì che le sue parole «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue» diventino le parole più autenticamente personali del presbitero stesso che si dona alla sua gente.

Alla fine della scena della Trasfigurazione gli evangelisti registrano la solitudine di Gesù: scompaiono Mosè ed Elia, cessa la voce del Padre, svaniscono gli effetti visivi della metamorfosi di Gesù (cf. Mt 17,8; Mc 9,8; Lc 9,36). Ecco l'esito: il Padre chiede che si ascolti il Figlio e i tre privilegiati alla fine vedono solo Lui. Quasi a dire che d'ora in poi si debba prestare orecchi ed avere sguardi fissi solo su di Lui. E Lui *solo*. Curioso che anche Paolo, dopo aver parlato della trasfigurazione apostolica, concentri l'attenzione unicamente sulla figura di Gesù: «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2Cor 4,5). Si può parlare in questo caso di «esclusività contemplativa», pari solo a quella amorosa. Unicamente da qui ha origine il paradosso della trasfigurazione apostolica, riservata a Paolo e destinata pure a coloro che sono immersi nel ministero presbiterale.

⁸ MARTINI, *Nel mistero della Trasfigurazione*, pp. 60-61.

⁹ CANTALAMESSA, *Il mistero della Trasfigurazione*, p. 13.